

NOZZE

TRINCOSSI-PERILLI



IN RAVENNA
IL XXVII GENNAIO MCMXIII.

3. 119a

Caro Peppino,

a te e alla Signora Mena per la vostra festa di nozze ho voluto offrire una cosa che non fosse nè troppo estranea al mio spirito nè troppo rapidamente caduca.

E perciò ho messo assieme questo scriverello.

Nel quale riceve la prima volta lume di documentazione storica e diventa, per così dire, concreta e tangibile una vaga memoria potentana che interessa non pure i ricercatori d'antichità ravennati ma anche, e forse più, i cultori di letteratura medievale.

Veramente, sarebbe il caso di osservare, se la poesia che fiorisce in simili occasioni suol essere più labile che una viola di marzo, qual sorte toccherà all'erudizione, più polverosa che una tamerice d'estate?

Ma tu farai, credo, buon viso al mio povero opuscolo. Esso ti reca l'augurio e l'omaggio dell'amico nel giorno che il sogno più gentile ti tramuta nella più dolce realtà, e nel quale tu puoi dire finalmente alla tua giovane sposa: Incipit vita nova.

Ravenna, XXVII gennaio MCMXIII.

Il tuo

SANTI MURATORI.

IL PALAZZO POLENTANO

chiamato **Beldedit.**



Quando i Veneziani, per tutelare più efficacemente il loro dominio su Ravenna, elevarono a ridosso di porta Nuova la rocca Brancaleone, per tutta l'area occupata e per altro spazio intorno furono da essi abbattuti edifici preesistenti. Alle ragioni topografiche e strategiche si associarono, in quest'opera di demolizione, le opportunità finanziarie: chè troppo bene si prestavano a limitare un eccessivo dispendio nel materiale i solidi e squadrati mattoni delle *antigais* che sapevano l'alito dei secoli!

È nota a tutti, pel testo pubblicato dal Fantuzzi (1) e illustrato dal conte Pasolini (2), come altresì per gli accenni più o meno diretti che si leggono negli storici ravennati, l'ordinanza del senato di Venezia sul doversi smantellare la chiesa di Sant'Andrea de' Goti, quella per avventura di cui nominatamente in età più barbara un capitolo degli statuti di Ravenna imponeva la conservazione (3). *Et quia ob hanc causam, decretava nel 1460 la Signoria, Ecclesiam unam, et alia aedificia dirui fecimus; volumus, et mandamus ut dictum postribulum, et aedificium amoveri faciatis, etc.* (4)

Il territorio racchiuso fra i corsi del Ronco e del Montone (quando s'incontravano a oriente della città), le mura di questa dalla parte della rocca e la *via del Palazzo* (oggi Alberoni) formò la regione *Cencéda* o *Censéda* (5). Comprende (6) essa un popoloso sobborgo che, col nome di Borgo

VIII.

Novo o borgo di porta Anastasia, estendevasi sulle due rive del Montone; la via che si dilungava fuori di porta Tremedula (di fianco alla stazione) e conduceva al mausoleo di Teodorico, e due spiazzi, a sinistra di detta via, chiamati il campo di Coriandro e lo stadio della Tavola. Questo si addentrava anche nella città. Censeda si identificò in parte col fondo denominato Murnovo, da quel tratto di mura, l'ultimo della cinta, che correva e, benchè mutilo, corre tuttavia fra porta Anastasia e l'odierna porta Nuova. In questa regione e nelle sue immediate adiacenze sorgevano varie chiese, tra cui Sant'Andrea dei Goti, San Giorgio in Tavola, San Cipriano, Santa Maria in Padriale, il più recente *monasterium* di San Mercuriale e una chiesa dedicata ai santi Giovanni e Paolo.

E quivi sorse in epoca più vicina un palazzo polentino denominato *Bel-deduit*.

Vincenzo Carrari, nella sua *Storia di Romagna*, scrive all'anno 1465: *In Ravenna i Venetiani a persuagione di Giacopo Antonio Marcello, del quale dicemmo di sopra fabricarono la rocca, che hora si vede, et la cittadella delle pietre della chiesa de' Goti detta S. Andrea, et di un palazzo de' Signori da Polenta, ch'era in Ceneda detto, non sò in che lingua Beldedoyz, ma pur così scritto in molti instrumenti di que' tempi da me letti* (7).

Donde lo storico attingesse la notizia, che non è raccolta o confermata da nessun altro, della distruzione del palazzo compiuta dai Veneziani, non so io e, credo, non è dato per ora sapere. Certo è che gli strumenti trovati dal Carrari esistono anche oggi, e in una parte almeno di essi ha avuto la fortuna (fortuna che tocca solo ai diligenti e pazienti) d'imbattersi il sig. Silvio Bernicoli, il quale mi consente di dare alla luce i registri compilati da lui. È da tener presente che lo stesso Bernicoli, spogliando i volumi dell'Archivio notarile di Ravenna, ha avuto più d'una volta occasione di osservare, in segni e postille e sottoscrizioni, la traccia del passaggio dell'illustre storico ravennate.

Delle terre possedute dai Polentani in regione Censeda sono numerosi cenni nel *Codice polentino* (8) già in parte edito, non bene, dal Fantuzzi (9) e dallo Spreti (10), e contenente le *memorie* delle possidenze dei signori da Polenta nel se-

IX.

colo XIV, dai primi anni sino al 1376. Con le terre *vineate* e le *arative* vi si registrano le *casamentive*, cioè occupate da case e orti. Veggasi, per esempio, a c. LVIII v. (cfr. *Fantuzzi*, III, p. 264):

An 1351 28 martii.

Instrumentum empcionis domini Bernardini de polenta a Iohanne quondam Ture petri de Portu de una pecia terre vineate cum una domo de cuppis mensurate XII tornaturis posite in Burgo porte Anastasie civitatis Ravenne in fundo cencede ab uno latere flumen Montoni alio via porte tremeduli ab aliis duobus ipse dominus Bernardinus pro pretio XXII librarum Rav. pro qualibet Tornatura etc.

E a c. LXXXVII v. (cfr. *Fantuzzi*, III, p. 280):

An. 1360 17 januarii.

Indict. XIII Ravenne.

Instrumentum empcionis domini Guidonis [de Polenta] a domino Jacobo de perteghinis et domine Primavera eius uxore et filie condam [nobilis viri Iohannis condam] Zafonis de polenta⁽¹¹⁾ de una pecia terre vineate de XIII tornaturis in quibus est una tornatura casamenti et orti cum una domo pdeplana coperta de cuppis positis in territorio Ravenne in burgo Porte Anestaxie sive parum longe ab ipso burgo inter flumen montoni et laqueducii⁽¹²⁾ in loco ubi dicitur Ceneda vel Murnovo in fundo Murnovi a primo latere cuius flumen Montoni mediante via, a secundo Monasterium S. Apolenaris novi de Ravenna, et ab omnibus aliis dictus dominus Guido, pro precio L librar. Raven. pro qualibet tornatura.

X.

La casa *pedeplana* è quella col solo pianterreno, e casa coperta *de cuppis* si contrapponeva a coperta *de cannis*, di cui molte ve n'erano durante il sec. XIII nei sobborghi e in città, come si rileva da un gran numero di carte e anche dagli Statuti ravennati (13): e andarono poi di mano in mano scomparendo. Nel Codice polentino troviamo, oltre la casa *pedeplana*, la casa *con balcone*, la casa *grande*, la casa *con una torre*, ecc.

Ai riassunti o estratti del Codice polentino corrispondono nell'Archivio notarile ravennate, con maggior copia di indicazioni personali e maggiore ampiezza di formole giuridiche, gl'istrumenti. Alla stipulazione del secondo da noi riportato assisterono come testimoni il giudice del podestà di Ravenna e un familiare del conte e rettore della provincia di Romagna. Trascrivo il regesto Bernicoli (*Memoriale 7, Tom. I, c. 172 r.*):

An. 1360 17 januarii.

Indict. XIII Ravenne.

Sapiens vir D.s Iacobus filius cond. Ser Nerii de Pertighinis de Forlivio nunc habitator Ravenne procurator domine Primaverae eius uxoris et filie condam nobilis viri Iohannis condam Zaffoni de Pollenta vendidit Magnif.o D.o Guidoni de Pollenta etc., come nel docum. testè citato.

Testibus: D.o Nicolao de Angelinis de Mutina iudice nobilis militis D.i Tomaxini de Grassonibus hon. potestatis civitatis Ravenne pro S. Romana Ecclesia, Anthoniolo de Bergamo familiare nobilis domini domini Giberti de Corigia honor. Comitis Provincie Romandiole pro S. Romana Ecclesia.

Bonsantinus de Boxiis notarius de Ravenna.

Col nuovo appezzamento di terra acquistato Guido da Polenta, che era contermina *ab omnibus aliis lateribus* meno il fiume e meno il convento di Sant'Apollinare nuovo, arrotondava la sua proprietà in quella regione che fu quasi tutta,

XI.

si può dire, posseduta dalla famiglia Polenta. Nel Codice polentino a c. LXXII, sotto la rubrica: — *Enfrascritte enno le terre e vigne de Cenceda overo murnovo* —, terre e vigne si succedono per 6 pagine e 35 intestazioni!

Solo a cominciare dal 1425 (s'intende secondo i documenti conosciuti da noi) è attestata in Cenceda l'esistenza di un vero e proprio *palacium* che si determina prima pel sito e gli attributi, e poi è segnalato col suo nome, *Bel-dedit*.

Un atto del 10 agosto 1425 è steso

in Cenceda prope Ravennam in palacio Magnifici Domini Oppizonis de Polenta ubi tunc rescidenciam faciebat.

(*Archiv. notar. ravenn. Protocollo 11 c. 104 v.*)

Un altro, che porta la data di due giorni dopo, col quale Obizzo da Polenta costituisce Paolo del fu Nerino de' Rasponi di Ravenna suo procuratore per dare in dono a un certo Malandrino da Mantova una casa in quel di Bagnacavallo, è redatto

in Cenceda prope Ravennam in palacio infrascripti Magnifici Domini Mag.cus et potens D.s Oppizo de Polenta cond. D.i Guidonis.

(*Archiv. notar. ravenn. Protocollo 11 c. 106 v.*)

La prima menzione esplicita del palazzo col suo caratteristico nome occorre in un atto del 14 giugno 1429 (*Archiv. notar. ravenn. Protocollo 13 c. 96 v.*). È questa una donazione fatta da Obizzo

condam recolende memorie Domini Guidonis de Polenta

a maestro Cristoforo *de Bondomanis* di Ravenna, di una terra posta nella guaita di Sant'Agnesa presso la via del comune per la quale s'andava a San Domenico. Furono presenti:

egregio artium et medicine doctore Magistro Antonio filio Zambonetti de Cavarzere districtus et

territorii civitatis Venetiarum, Martino filio Iohannis Gatti de Gattis de Bagnacavallo, etc.

Maestro Antonio, *de Cavarzere o de Rodigio*, che è tut-
t'uno (Cavarzere trovasi nel Polesine di Rovigo), era medico
presso la corte polentina; alla quale apparteneva anche quel
Martino uscito da una delle più cospicue famiglie Bagna-
cavallesi.

Maestro Cristoforo era marito di Beatrice figlia di Fran-
cesco da Polenta, cugina di Obizzo. E sta bene. Ma, quanto
alla natura dell'atto, poichè nel quattrocento le donazioni dei
Polentani spesseggiano, è facile arguirne che essi indulges-
sero al bisogno di gratificarsi gli animi *benigne largiundo*,
mirassero insomma a farsi dei devoti in quel periodo burra-
scoso in cui la loro dominazione vacillava, e le insidie vene-
ziane la stringevano sempre più da presso. Ma a noi ciò poco
importa. C'importa invece il luogo nel quale fu scritto il do-
cumento presente,

in burgo porte Anestaxie civitatis Ravenne in pa-
lacio vocato Beldedeyt ubi nunc Magnificus D.s Op-
pizo de Polenta residentiam facit in talamo infe-
riori dicti pallacii versus broylum.

Dal che si ricavano due cose: che il palazzo aveva un
piano superiore (ben diverso, dunque, dalla *pedeplana domus*,
da cui si distingue principalmente per questo), e che lo om-
breggiava il *broilo* cioè il *brolo*, giardino o boschetto. Il *broilo*,
in luogo della *curtis* più ordinaria o con questa insieme, l'a-
vevano anche certe case polentane di città. Il Codice polen-
tano ricorda (14) *tutte le case le quale habita messer Guido con
lo broilo presso le vie da III ladi, è la glesa de San Stevano,
e la glesa de Santa Agata dal mercato.*

Il 24 maggio del 1431 si compiva nella cappella privata
del palazzo un atto d'una certa importanza. Alda figlia del
defunto Aldovrandino da Polenta, zio di Ostasio, doveva an-
dare sposa a uno dei conti Pio di Carpi. Dopo la promessa
e la costituzione di dote veniva ora, come terzo atto, l'ac-

conto sulla dote e la obbligazione di pagare. L'acconto era
di duemila ducati, una somma considerevole, che Ostasio s'im-
pegnava a consegnare fra due anni. Presenti alla cerimonia
furono Ricciardo dei conti di Bagno, Angelo Venier podestà
di Ravenna per la signoria di Venezia, la matrigna di Ostasio,
donna Elisabetta Malatesta, Giovanni Alberghettino Manfredi,
fratello di Lisa prima moglie di Obizzo e madre di Ostasio,
da ultimo ser Agostino Lanzalotti, ferrarese, cancelliere di
Niccolò III da Este. Fra gli Estensi e i Polentani corsero
relazioni di buona amicizia fin dalla pace che la mediazione
di Francesco da Carrara aveva fatto seguire alle contese del
1395-1398; non così però, che qualche urterello qualche mo-
mentaneo screzio non intervenisse fra loro; ad esempio nel
1417 per le scorrerie degli Argentani in territorio di Ravenna,
nel 1418 per altre scorrerie fatte dal conte di Cunio, suddito
dell'Estense, fin sotto Fusignano. Ma in questo anno Obizzo
e Niccolò diventavano cognati, per il matrimonio di Niccolò
con Parisina, la sorella di Elisabetta Malatesta: matrimonio
che, solennemente celebrato in Ravenna, finì con la tragedia
che tutti sanno. Anche coi Pio di Carpi i Polentani ebbero
cordiali rapporti. Era stato un Pio quello che, nel 1428, aveva
da Obizzo ricevuto mandato di contrarre pel figlio Ostasio
le nozze con Costanza Migliorati dei signori di Fermo. E un
doppio intreccio genealogico strinsero tra le due famiglie
questo connubio di Alda con Giberto e l'altro di Elisa, so-
rella di Ostasio, con Giovanni Pio che di Giberto era fra-
tello. Al conferimento del mandato per le nozze immature
di Ostasio con la Migliorati assisteva quel medesimo conte
Ricciardo da Bagno che tre anni dopo era presente al-
l'obbligazione di Ostasio pei 2000 ducati di Alda, e risulta
così uno dei familiari di casa Polenta. Secondo il Rossi, Obiz-
zo, tornato dalla prigionia in cui avevano tenuto i Carraresi,
essendo nel frattempo già morti i suoi fratelli, menò Aldo-
vrandino, fece uccidere anche questo, *Aldamque ejus filiam,
ubi Giberto Pio in matrimonium collocasset, solus ipse fuit Ra-
vennati Imperio*, etc. (15) Il che sarebbe stato nel 1404. Ma
il Rossi è caduto in un anacronismo che sulla scorta del no-
stro documento, e sia pure una semplice incidenza, ci riesce
agevole rettificare. Notiamo infine che la parte avuta da Nic-

colò III nelle nozze della cugina d'Ostasio si spiega col fatto che Marco Pio da Carpi, morendo nel 1418, aveva Giberto e gli altri figli suoi posto sotto la protezione del signore di Ferrara. Premessi questi schiarimenti, riproduco il regesto Bernicoli (*Archiv. notar. ravenn. Protocollo 12 c. 615 r.*).

An. 1431 24 maii.

Indict. IX

Actum in Beldaduit prope et extra Ravennam
in camera de la capella.

Praesentibus: Mag.co viro Domino Comite Rizardo condam bone memorie D.i Comitis Petri de Balneo etc. Mag.cus D.s D.s Ostaxius condam Domini Oppizonis de Polenta adultus⁽¹⁶⁾ constitutus in presentia D.i Angeli Venerio de Veneciis hon. potestatis Ravenne et D.e D.e Isabette de Polenta eius noverce et Mag.ci viri Iacobi cond. D.i Johannis Alberghitini de Manfredis eius avunculi, cum auctoritate concessa ei per egregium legum doctorem D.m Iohannem de S. Laurentio in Campo eiusdem generalem curatorem promisit nobili et sap. viro Ser Augustino Ser Lanzalotti de Villa civi Ferariensi ac cancelario seu scribe Illustris et Mag.ci principis domini Nicolay marchionis Extensis, Ferrarie etc.olvere et consignare hinc ad duos annos duomilia ducatorum auri pro parte solutionis dotium Magnifice D.e D.e Alde cond. filie Mag.ci D.i Aldrovandini de Polenta, ipsius D.i Ostaxii consanguinei et uxoris future Mag.ci D.i Guiberti de Pii de Carpo.

Paulus de Zenariis notarius.

Ancora. Una consegna di possessione denominata possessione de *Saglano* (17), fatta alla Canonica di Santa Maria in Porto il 16 agosto 1431 *juxta legatum eidem factum per condam Magnificum Dominum Oppizonem de Polenta* da Ostasio figlio di lui, è stipulata

in burgo porte Anastasi civitatis Ravennè in pallatio Beldeduit solite ressidentie dicti Magnifici Domini in talamo ultimo superiori super sala dicti pallatii ad latus dexterum presentibus frate Yeronimo filio Amatoris de Cesena capelano dicti Magnifici Domini nostri, egregio juris perito viro domino Jacobo de Balbis de Ravenna et me notario, etc.
Pedrinus de Meliis notarius Ravenne.

(*Archiv. notar. ravenn. Memoriale 39 c. 95 r.*)

Silano qui altri personaggi della corte o dell'aderenza polentana. Nella stanza dalle pareti istoriate, su cui campeggia il motivo dell'aquila partita d'argento e di rosso nello scudo d'azzurro e d'oro, ecco il cappellano di casa Polenta, un frate di Cesena (anche il *Bel-deduit* aveva il suo oratorio privato); ecco un giureconsulto di una nobile famiglia con la quale i Polenta furono legati di più parentadi: è Giacomo Balbi, vicario e assessore del podestà Angelo Venier; e poi il notaro; e poi, se non era lo stesso Balbi o fra Girolamo, il rappresentante o i rappresentanti della Canonica portuense, che i buoni uffici di Obizzo avevano liberata dalla esosa commendata, e il pio rettorato di frate Galdino dei Barbi ricondotta all'antico prestigio.

Ostasio, recente del lutto paterno, indossa la nera veste da *corrotto*, su cui spiccano gli eleganti *maspilli* e il cingolo listato a spranghette (a Ravenna dicevano *randelli*) d'argento.

Fuori incombe l'afa della pianura ravennana.

Triste, ahimè, quell'esordio di signoria per il fosco figlio di Obizzo da Polenta! Su lui grava il testamento che lo assoggetta in tutto e per tutto al *serenissimo dominio di Venezia*; gli sta alle costole, oltre al podestà veneto, un provveditore, specie di commissario o sorvegliante; a Ravenna c'è già un presidio militare veneto. Morto al principiare di quell'anno il padre Obizzo, fondatore dell'umiliante vassallaggio polentano; morta l'anno avanti la moglie Costanza Migliorati. Ostasio, per vero dire, se ne consolerà quasi subito, unendosi in seconde nozze (1431 o al più 1432) con Ginevra Manfredi, che fu poi l'infelice compagna del suo esilio. Ma pur fra le

arridenti grazie de la bella Ginevra quanti segni, nell'aria, del fatale tramonto, quanti presentimenti di sventura! C'è, qui, anche l'uccello di malaugurio. Quell'egregio dottor di leggi che abbiamo visto in funzione di testimone o forse di consegnatario per i frati di Porto nella casa polentina, che come testimone assisteva anche nel 1433 alla restituzione dell'Ospedale della Misericordia fatta da Ostasio ai Camaldolesi (18), sarà fra non molto uno degli oratori che andranno a Venezia a patteggiare la cacciata e la rovina di Ostasio. Onde poi il doge lo annovererà tra i *fideles* della repubblica, raccomandandolo al provveditore di Ravenna con gli altri *quibus dedit licentiam reverteri Ravennam* (19). Oh sì, sì: meglio donare alla chiesa, tenersi in regola, eseguire puntualmente i lasciti paterni.....

Abbiamo veduto più sopra il nome di un familiare di casa Polenta, l'*egregius artium et medicine doctor Magister Antonius filius Zambonetti de Cavarzere*. A costui il 1 febbraio del 1436, con rogito del notaio *Petrinus de Melis*, Ostasio faceva donazione *de quibusdam peciis terre*, etc. L'atto relativo (*Archiv. notar. ravenn. Memoriale 41 c. 91 v.*), nel quale è indicato anche il gentilizio di Maestro Antonio, che era un Molin, fu rogato

in burgo Porte Anestaxie civitatis Ravenne in fondo Cenece in palacio vocato Beldedyt in talamo primo superiori.

Allo stesso medico nello stesso giorno Ostasio vendette *quasdam terras in territorio Ravenne, plebatu Furcoli* (20) in *scola Traversarie*. Presenti al contratto *Ser Nanne condam Guelfi de Tizonibus de S. Agata vicario Bagnacavalli et cive Ravenne* (era cancelliere di Ostasio, com'era prima stato di Obizzo), *Ser Nicolay de Sassolis notario et cancelario*, etc. Anche questo atto si faceva

in burgo porte Anestaxie civitatis Ravenne in fondo Cenece in palacio vocato beldduyt in talamo primo superiori introytus sale ad latus sinistrum tunc residence dicti Mag.ci D.i (Ostasii de Polenta) non multum longe a civitate Ravenne.

Nei privati negozi di Ostasio si alternano le compre e le vendite, le donazioni e gli acquisti. Esiste al 12 febbraio 1436 una vendita fatta in persona di Ginevra, sempre nel *Bel-deduit*. Ricopio, al solito, il regesto Bernicoli. (*Archiv. notar. ravenn. Memoriale 41, c. 60 r.*)

An. 1436 12 februarii.

Indict. XIV

In Beldaduit in Camera quadam superiori ultima versus Broylum et mane Guaspar cond. Budi de Ravenna vendidit Mag.ce et potenti D.e D.e Zenevere cond. Magnifici D.i Iohannis Galeatii de Manfredis et consorti Mag.ci et pot. D.i D.i Ostasii de Polenta unam domum balconatam et solariatam (21) positam in civitate Ravenne in guaita Gagii pro libris 350 Rav.

Bartolomeus de Bichis notarius Ravenn.

Dai documenti che abbiamo fatti palesi la pianta dell'edificio appare sufficientemente dichiarata. Riepiloghiamo:

- in talamo inferiori versus broylum* (14 giugno 1429);
- in camera de la capella* (24 maggio 1431);
- in talamo ultimo superiori super sala dicti pallatii ad latus dexterum* (16 agosto 1431);
- in talamo primo superiori* (1 febbraio 1436);
- in talamo primo superiori introytus sale ad latus sinistrum* (1 febbraio 1436);
- in Camera quadam superiori ultima versus Broylum et mane* (12 febbraio 1436).

In talamo inferiori versus broylum, cioè dalla parte di mezzogiorno: dunque nel piano inferiore c'erano, e non poteva essere altrimenti, stanze volte ai vari punti cardinali. *In talamo primo superiori, in talamo ultimo superiori, in Camera quadam superiori ultima*: dunque nel piano di sopra c'erano più di due camere: la distinzione di *latus dexterum* e *latus sinistrum*, che accompagna i superlativi *primus* e *ultimus*, dice com'erano distribuite e offre un minimo calcolabile e, presu-

mibilmente, un giusto numero di quattro camere, alle quali si aggiungeva una sala. Talchè, se il piano inferiore corrispondeva suppergiù al superiore, quattro dovevano essere anche in questo, e cinque con la sala che spazieggiava nel mezzo, di fronte all'ingresso, i vani utilizzabili, e a ogni modo capaci di ulteriori divisioni e spezzature. Uno degli ambienti, non si può dir quale, era adibito a cappella. In sostanza, si tratterebbe d'un tipo di casa signorile di campagna molto comune anche al tempo nostro. Ed è a credere che il palazzotto, ancorchè grazioso piuttosto che grandioso, fosse tale nel suo complesso da potervi i Polentani ospitare ragguardevoli personaggi senza menomazione della loro o dell'altrui dignità. Non fu, naturalmente, nè ordinaria nè prolungata residenza di Obizzo e di Ostasio, i quali avevano altre e più sontuose abitazioni in città, come per esempio nella guaita di San Michele in Africisco e nella guaita di San Teodoro (la *domus magna de la turri*). Il palazzo di porta Anastasia, tutto circondato da terreni polentani, dovette essere il preferito soggiorno estivo. Infatti, per tre documenti che troviamo del febbraio 1436 (due nello stesso giorno, e il terzo una decina di giorni appresso), tutti gli altri sono dei mesi dal maggio all'agosto.

Ma stabilire l'ubicazione precisa, troppo vagamente accennata dalle frasi *prope Ravennam, prope et extra Ravennam, non multum longe a civitate Ravenne, in Ceneda, in fondo Cenede, in burgo porte Anestaxie*, non sarebbe possibile neppure con lunghe e minute ricerche, e tuttochè le carte edite dall'Amadesi, dal Fantuzzi, dal Tarlazzi e i registi Zoli e Bernicoli, manoscritti nella Classense e nell'Archivio storico, formino un materiale preziosissimo per la ricostruzione topografica della Ravenna del tre e del quattrocento.

Beldedejt, Beldedoyt, Beldaduit, Belduduit, Beldeduit: la parola sonava ostica, a quanto pare, all'orecchio de' notai ravennani: di *Beldedoyz*, come trascrive il Carrari forse per un errore paleografico, nessun esempio. Ma la forma corretta è *Beldeduit*, cioè *Bel-deduit*, un aggettivo e un nome.

A quel modo che nella bassa latinità il verbo *deducere* fu usato nel senso di *divertirsi, godere*, così nelle lingue ro-

manze il provenzale *desdai*, l'antico francese *desduit* e il francese moderno *déduit* valgono *piacere, ricreazione, divago* e simili. Il Raynouard cita fra gli altri questo esempio di Raimond de Miraval:

*Val mais solatz e donneis
E cantz ab tot bel desduit;*

cioè: Val meglio piacere e galanteria e canti con tutto bel sollazzo.

Secondo i lessici del francese antico (Godefroy, La Curne de Sainte - Palaye) *deduit*, oltre che *passetemps, divertissement*, significa anche *lieu de plaisance*, e con l'accezione di *piacere in genere, piacere di caccia e piacere amoroso* trovasi nella lingua francese dal secolo XII in avanti. Il Mistral, nel suo *Trésor* del provenzale odierno, registra vocaboli affini.

In ultima analisi il nostro *deduit* è francese, e *bel deduit* vuol dire *bel divertimento, bel diporto*. *Deduit*, " il più bello e il meglio vestito dei damigelli d'amore ", è l'amante di *Lecce (letizia)* nel famosissimo in Francia e in Italia *Roman de la Rose* e figura tanto nella prima parte di Guglielmo de Lorris (1230 circa) quanto nella seconda di Jean de Meung (1268-1277).

Dunque i Polentani chiamarono con un bel nome francese il loro " villino d'estate ", presso Ravenna, quasi luogo di delizie, piacevole soggiorno, *bel ridotto, bel diporto, bel sollazzo*. (Io lo renderei appunto con *Belsollazzo*, non foss'altro perchè una simile composizione è già acquisita non che alla storia, come vedremo, alla letteratura in quel *Breve ragguaglio delle Costituzioni delle Badie della Trappa di Buonsollazzo e di Casanari scritto dall'Abate di Buonsollazzo*, se non m'inganno Lorenzo Magalotti. O anche con *Beldiporto*, in vista della singolare fortuna e diffusione che ha avuto questo vocabolo, *diporto*.)

E' senza dubbio un volgarizzamento locale di *Beldeduit* il *Bello riposo* che si legge in un istrumento dell'11 gennaio 1422, di cui ha fatto il regesto Silvio Bernicoli (*Archiv. notar. ravenn. Memoriale 34 c. 192 v.*).

An. 1422 11 januarii.

Indict. XV

Ravenne in ecclesia maiori in coro.

Praesentibus: D.o Benedicto de Insildis Canonico Cardinali dicte Ecclesie, D.o Raspono de Rasponis Canonico Cantore dicte Ecclesie, etc.

Ven. et sapiens vir D.s Antonius de Martinellis de Bagnacavallo juris canonici peritus Canonicus Cantor S. Ravenn. Ecclesie et eiusdem Ecclesie Vicarius generalis concessit Magistro Arcolano filio Micaelis de Raulis de Bagnacavallo habitatori Ravenne et Petro quond. Dominici de Guizardis de Ravenna pro quinque annis unam possessionem terre arative, et prati dicte Ecclesie positam in Burgo Porte Anastasii civitatis Ravenne in loco dicto Bello Reposo juxta flumen Montoni mediante via ab uno latere, viam novam ab alio, Monasterium S. Marie in Portu et Fossatum Dimigli, dando annuatim 26 staria culma grani, duo paria caponum, etc.

Ioannes de Bregedanis notarius.

Costume generalmente esteso in ogni tempo questo di intitolare palazzi e ville con nomi augurali o storici o encomiastici o ispirati da soavi affetti domestici. Ed è curioso e, d'altra parte, non è senza possibilità di riscontri che a praticarlo con più largo uso fossero proprio quei signori di Ferrara coi quali i nostri da Polenta confinavano per prossimità di domini ed ebbero così frequenti e intimi rapporti di politica, d'amicizia e di parentela. Ricorderemo anzitutto quella « dimora del piacere » e quel trionfo dell'arte che fu ed è *Schivanoia* (anche i Castelbarco possedettero in Verona un nucleo di case chiamate col nome di *Schivanoia*), e il *Paradiso*, ora palazzo dell'Università, il *Confortino*, *Belfiore*, *Belriguardo*, *Belvedere*, *Bell'aria*, *Benevgnante*, *Bellombra*. I composti di *bel* sono innumerevoli. Fra i più caratteristici e italiani notiamo *Beldiletto* (Milano), *Belgiardino* (Cremona),

Belgioioso (Milano, Pavia, Novara), *Belgoçere* (Corsica). E *Bell'aria* è la villa che Andrea Malatesta, padre di Elisabetta andata sposa a Obizzo da Polenta, fece riedificare presso Rimini dopo la distruzione avvenuta nel 1382 per opera di Alberico da Barbiano. Vi sono poi i composti di *buon*, numerosissimi anche questi: tra i quali più degni di menzione *Buonriposo* (Toscana) e l'abbazia di *Buonsollazzo* presso Borgo San Lorenzo.

Beldeduit è, quasi certamente, una reminiscenza letteraria. Veggo in ciò una tal quale analogia col *Cataio* presso Battaglia sui colli Euganei, eretto nel sec. XVI dal marchese Pio Enea degli Obizzi, a cui la lettura dei Viaggi di Marco Polo doveva aver fatto una grande impressione.

M'induce a questa congettura la popolarità del *Roman de la Rose*. Nella parte composta da Guglielmo de Lorris l'eroe del poema, cioè il poeta stesso, « nel mese di maggio, nel tempo amoroso pieno di gioia, in cui non vi ha cespuglio o siepe che non si rallegri e non voglia rivestirsi di novella fronda », giunge al castello di Dedit, cioè al paradiso d'Amore, il cui corteggio mena sua vita in danze e lieti diporti. Quivi incominciano a svolgersi le avventure del protagonista: e a lui, fra le tante figure d'astratta mitologia che popolano le varie scene, vediamo servire di guida *Bel-accueil* (Bell'accoglienza) e *Doux-regard* (Dolcesguardo). Siamo in un mondo fantastico-allegorico, nel regno della galanteria e del gentile costume. Il poema fu, per tutto il medio evo, diffusissimo nelle corti. Perché non anche a Ravenna?

In verità, da quando Albert de Sisteron, Aimeric de Peguilhan, Ogier Novella e Guglielmo de la Tor celebravano i pregi e le virtù di Emilia moglie di Pier Traversari fino a quando Francesca da Polenta leggeva di *Lancelotto*, come *amor lo strinse*; dal tempo in cui Dante Alighieri disputò con gli amici (o anche nello Studio davanti agli uditori?) di lingua d'*oïl* e di lingua d'*oc* al tempo in cui Antonio da Ferrara portò nella corte di Bernardino da Polenta celine giullaresche e vocaboli « imbacuccati alla provenzale », un riflesso della letteratura trovadorico-cavalleresca di Provenza e di Francia e delle idealità estetiche più spiccate

proprie del medio evo brilla presso le famiglie dominanti e la classe signorile di Ravenna. *Versi d'amore e prose di romanzi* continuarono, chi sa per quanto tempo, a essere le letture preferite. E i Polentani, ricordiamocene, nutrirono belle consuetudini di gentilezza e di coltura. Sarebbe, credo, facile dimostrare che i più di quei letterati, di quei *grammatici* o *doctores* o altro che troviamo in Ravenna furono o attratti o chiamati da essi. Niuna meraviglia, quindi, se in terreno così propizio spunta come un fiore, a un dato momento, la leggiadra denominazione francese di *Beldeduit*.

Ma io non mi posso levare dal capo l'idea che siffatta denominazione l'applicasse quel gaio Obizzo che i dolori della gotta sapeva così filosoficamente addormentare nelle feste e nei sollazzi, e tra le difficoltà della politica sapeva così abilmente destreggiarsi, egli bravo soldato e miglior negoziatore, sempre in giro da Ravenna a Bagnacavallo a Padova a Venezia un po' dappertutto, egli eterno paraninfo di nozze principesche scaltro conciliatore di principesche discordie, crudele a volta a volta e mansueto, impulsivo e guardingo, spensierato e calcolatore insieme, una figura d'uomo che nell'Italia del primo rinascimento non è certo delle meno significative. E, inoltre, amo pensare che il nome gli balzasse fuori in un momento di particolare effervescenza. Quando? Nel 1414 Obizzo sposava in seconde nozze Elisabetta Malatesta: *Eodem hoc anno Malatesta (Andrea) Malatestius, Caesena Princeps, Elisabetham filiam Opizoni Polentano in matrimonium collocavit, et ad VII Kal. (e il mese?) nuptiae insigni apparatu celebratae sunt, Ravennatibus Principis sui matrimonii diem honestissimis ludis summaque hilaritate prosequentibus.* (22) O *bel deduit*, nido d'amore acconciato adornato battezzato per ricevere la nuova sposa in quell'angolo della vecchia città dove il silenzio è più profondo, il secesso è più dolce, e nel *broilo* nascosti fra il verde cantano gli usignuoli, e lo scirocco porta il buon salmastro della marina e gli aliti balsamici della pineta!

Vindrent à cel desduit, chescun fu bien serviz, come si legge nel Roman de Rou....

Che Niccolò III e Parisina vedessero il palazzo polentano quando nel 1418, auspici e ospiti Obizzo ed Elisabetta,

furono tra magnifiche pompe festeggiate le loro nozze in Ravenna? Che vi fosse fatta accoglienza a papa Martino V, quando visitò Obizzo nel 1419? E Margherita da Este fu in Beldeduit? Il suo matrimonio con Galeazzo Roberto figlio di Pandolfo Malatesta l'ottenne Obizzo e, dice lo storico, *novam nuptam splendidissime Ravennae excepit.* (23)

Fermiamo le ipotesi arbitrarie, delle quali non c'è davvero bisogno. Per l'animazione storica bastano i nomi dei personaggi che figurano nei documenti: Obizzo ed Elisabetta Malatesta, cui sarà lecito aggiungere Beatrice, la saggia ed energica vedova di Alberico da Barbiano, che, tornata alla casa paterna, reggeva la città e sottoscriveva gli atti durante le assenze del bizzarro fratello; Ostasio e Ginevra Manfredi, accanto ai quali pargoleggiava il figlio Girolamo, il nato sotto cattiva stella, il tenuto al fonte battesimale dal doge Francesco Foscari, l'ultimo discendente di casa polentana. E forse soggiornò con Ginevra nel Beldeduit la gentildonna ravegnana di cui i contemporanei raccontavano (24) si fosse invaghito Ostasio, e per seguir lei, più veramente che per raggiungere la consorte a Venezia, lasciasse nel 1441 la città che non doveva più mai rivedere.

In uno dei sedici capitoli presentati al senato veneto nel marzo 1441 i rappresentanti di Ravenna chiedevano (25) *quod bona tam mobilia, quam immobilia praefatorum Domini Ostasii, uxoris, et filii vendantur totaliter, ne unquam memoria aliqua de eis in dicta Civitate remaneat.* Al che rispondeva il Senato, *quod pro eorum contentamento fiat, ut petitur:* una « damnatio memoriae ». Quegli stessi cittadini avevano spezzato le aquile polentane, distrutto ogni cosa che rammentasse l'odiata famiglia, e, inneggiando a Venezia, avevano dato il nome di San Giovanni e Paolo a porta Adriana, e di San Marco alla torretta Polentesia che era lì presso. (26) Tutto questo prova che difficilmente si sarebbe potuta levare una voce di rammarico o di protesta contro la demolizione, indi a poco avvenuta, del palazzo di Censeda. Esso seguiva, in fondo, la sorte comune.

Narra una leggenda, raccolta con qualche variante dagli storici ravennati, (27) che una vecchia « sordida e misteriosa », predicendo la caduta dei Polentani, aveva affermato che

essi sarebbero stati cacciati da Ravenna nella festa della dedicazione di San Giovanni Evangelista e per porta Anastasia. I Polentani, a stornare da sè l'infausto vaticinio, facevano in quel giorno e nei precedenti e susseguenti custodire da un loro presidio la porta, divietandone il passaggio a forestieri e cittadini. Quando, nel 1441, è sempre la leggenda che parla, i Veneziani diventarono padroni di Ravenna, per adempiere e suggellare i destini fecero uscire Ostasio da porta Anastasia, che poi chiusero: onde il nome, non più caduto, di porta Serrata anche a quella che fu eretta in sua vece.

Vera o no la tradizione, essa ha una certa rispondenza con l'evento. Dalla prima congiura del 1438 fino al prorompere dell'azione decisiva, le insidie si aggirarono fra la Rotonda di Teodorico e porta Anastasia, là dove il Polentano trovava quasi suo rifugio e *suam residentiam faciebat*. Movendo all'esilio senza fine, Ostasio prendeva la via littoranea per porta Anastasia, salutava d'un ultimo sguardo il Beldiporto del tempo migliore. E su questo dopo qualche anno scendeva l'ira dei vincitori, mentre l'erede della famiglia che aveva confortato l'esilio di Dante, e dalla quale erano nate Francesca e Samaritana, finiva la sua travagliosa ma non incolpabile vita nell'isola di Candia.

Chè se con la partenza o fuga di Ostasio e con l'instaurazione veneta si chiude in Ravenna il medio evo, del medio evo è più che un'eco un simbolo questo nome di Beldedit nel quale respira la vita di tutta un'epoca, presto scomparso dalla memoria dei Ravennati per rimanere sepolto dentro i codici membranacei e irrigidito nelle formole notarili (28).

NOTE.

(1) M. FANTUZZI, *Monumenti Ravennati*, Venezia 1801-1804, Tomo IV, pp. 493-494.

(2) P. D. PASOLINI, *Delle antiche relazioni fra Venezia e Ravenna*, Firenze 1874, pp. 219-220.

(3) FANTUZZI, *Mon. Rav.*, Tomo IV, p. 142; cfr. A. ZOLI e S. BERNICOLI, *Statuto del secolo XIII del Comune di Ravenna*, in *Monumenti storici pertinenti alle provincie di Romagna pubblicati a cura della R. Deputazione di Storia patria*, Ravenna 1904, p. 163.

(4) FANTUZZI, *Mon. Rav.*, Tomo IV, p. 495.

(5) La toponomastica ravennate non è studiata nè punto nè poco. Sull'origine e il significato della parola *Censeda*, scritta anche diversamente, veggasi l'ipotesi, non so quanto accettabile, del SAC. GIULIANO BERTI in *Antichi porti militare e commerciale ecc. di Ravenna*, Roma 1879, pp. 38-39: opuscolo del resto notevolissimo per squisitezza di erudizione e acume.

(6) Vedi C. RICCI, *La porta del Palazzo e la torre Alidosia in Ravenna*, Ravenna 1885, pp. 10-11 e pp. 21-22. Di questo lavoro giovanile del Ricci, a prescindere da un punto, resistono ancora intatti i capisaldi.

(7) Dalla copia scritta di mano di Giulio Morigi, Biblioteca Classense, Mob. 3. 2. B, c. 523.

(8) *Bibl. Class.*, Mob. 3. 8. R.

(9) *Mon. Rav.*, Tomo III, pp. 254-285.

(10) C. SPRETI, *Notizie spettanti all'antichissima scola de' pescatori in oggi denominata Casa Matha*, Ravenna s. a. n., Tomo I, pp. 176-203.

(11) Per questi membri di casa polentina vedi l'*Albero genealogico della Famiglia da Polenta tolto dalle pubblicazioni del PASSERINI e del RICCI con aggiunte di SILVIO BERNICOLI*, Ms. nella *Bibl. Class.*, Mob. 3 Cassetto destro Lettera F.

(12) Il Ronco.

(13) Vedi per esempio FANTUZZI, *Mon. Rav.*, Tomo IV, pp. 142-143 — Ediz. ZOLI-BERNICOLI, cit., pp. 163-164.

(14) Vedi a carta 12 v. Cfr. FANTUZZI, *Mon. Rav.*, Tomo III, p. 255.

(15) H. RUBEI *Italicarum et Ravennatum Historiarum Libri XI, Lugduni Batavorum (MDCCXXII)*, Tomo settimo parte prima del *Theaurus* del Grevio, col. 605.

(16) *Adultus*, ma non anche maggiorenne nel senso della piena capacità giuridica. La data di nascita di Ostasio è compresa tra la fine del 1406 e la prima metà del 1410.

(17) *Saiano*, dial. *Saián*, fra la via Trova, la via Cella e la Viazza di Gambellara.

(18) ROSSI, *Hist. Rav.*, cit., col. 623-624.

(19) FANTUZZI, *Mon. Rav.*, Tomo IV, p. 492.

(20) Piangipane.

(21) Forse si allude a quella specie di loggia a solaio (*sollario*) che è tutta propria della casa veneziana e della quale fa menzione POMPEO MOLMENTI in *La Storia di Venezia nella Vita privata*, Parte prima, Bergamo 1905, p. 86.

Sulle antiche case private di Ravenna, per cui c'è un abbondante materiale storico-archivistico, mi auguro che qualcuno prepari un lavoro illustrativo, prima che il tempo disfaccia o gli uomini finiscano di manomettere quelle poche che sussistono ancora.

(22) ROSSI, *Hist. Rav.*, cit., col. 610.

(23) ROSSI, *Hist. Rav.*, cit., col. 621.

(24) D. SPRETI *De amplitudine, eversione, et restauratione Urbis Ravennae libri tres a C. SPRETI in italicum idioma versi et notis illustrati, Ravennae, Volumen primum, MDCCXCIII*, p. 55.

(25) FANTUZZI, *Mon. Rav.*, Tomo III, p. 429. Cfr. P. D. PASOLINI, cit., pp. 304-305, e A. CORBELLI, *La fine di una Signoria*, Torino 1907, pp. 117-118.

(26) P. D. PASOLINI, cit., ibid.

(27) C. RICCI, cit., p. 19. Cfr. D. SPRETI, cit., p. 57 e ROSSI, *Hist. Rav.*, cit., coll. 634-635.

(28) Chi volesse, per un lavoro completo e diverso da questo mio, indagare tutte le tracce di lingua occitanica e francese in Ravenna, dovrebbe tener conto anche dell'*ad brisandum* che ricorre negli Statuti ravennati. (FANTUZZI, *Mon. Rav.*, Tomo IV, p. 86 — Ediz. ZOLI-BERNICOLI, cit., p. 97. Vedi A. ZOLI, *La caccia nel territorio di Ravenna nei secoli XIII-XVI* in *La Romagna*, VII, 5-6: Forlì, 1910, pp. 233-237. E vedi poi la mia recensione in *Felix Ravenna*, Fasc. IV, pp. 168-169: Ravenna, 1911.)

*Stampato in numero di 50 esemplari
in Ravenna
pei tipi di E. Lavagna e Figlio.*